



Classificazione Decimale Dewey:

401 (23.) LINGUAGGIO. FILOSOFIA E TEORIA

INDICIBILE E DINTORNI

STUDI SULLA TRADUZIONE E SUL LINGUAGGIO

a cura di

FRANCESCO DE RENZO, MARINA MORBIDUCCI

contributi di

**PAOLA BRUSASCO, FRANCESCO DE RENZO, FIORELLA GABIZON
ALESSANDRO GEBBIA, GLORIA LAURI-LUCENTE
MARINA MORBIDUCCI, FRANCO NASI, RAFFAELE TORELLA
FABIO PEDONE, LUCA VALLERIANI**





©

ISBN
979-12-218-2366-0

PRIMA EDIZIONE
ROMA 16 DICEMBRE 2025

INDICE

- 7 Introduzione
di FRANCESCO DE RENZO, MARINA MORBIDUCCI
- 17 Dicibile/indicibile: un binomio necessario
di FRANCESCO DE RENZO
- 47 La parola oscura
di RAFFAELE TORELLA
- 67 Between Archive and Screen. Languages of the
Unsayable in the Case of Sabina Spielrein
di GLORIA LAURI-LUCENTE
- 91 Traduzioni e metamorfosi di *A View from the Bridge*
di Arthur Miller
di FRANCO NASI

- 117 Unspeakability in Italian translations of *Jikininki* by Lafcadio Hearn: strategies, language, effect
di PAOLA BRUSASCO
- 139 Translating the Unspeakable: Between Writing and Silence in the Twentieth Century
di FIORELLA GABIZON
- 165 Tradurre Jack London: l'esperienza di un traduttore
di ALESSANDRO GEBBIA
- 185 La biblioteca di Socrate: insegnare la traduzione come non-sapere
di FABIO PEDONE
- 205 “I beg your pardon!”. Tradurre le differenze sociali dall’inglese all’italiano
di LUCA VALLERIANI
- 235 Tellability, Narrative Medicine and the Agency of Discourse
di MARINA MORBIDUCCI

INTRODUZIONE

FRANCESCO DE RENZO, MARINA MORBIDUCCI

Questo volume nasce da un convegno organizzato nell’aprile del 2023 presso il Dipartimento ISO, Istituto di Studi Orientali della Sapienza – Università di Roma. Il convegno nasceva con l’idea di raggruppare un nucleo di studiosi e amici intorno a un argomento, *Indicibile e dintorni*, che tradisce di per sé una naturale complessità. E poiché l’universo dell’ineffabile, dell’indicibile può declinarsi in vari modi e secondo diverse prospettive, avevamo pensato di lasciare ai partecipanti la scelta di presentare ognuno un proprio punto di vista, una propria prospettiva. Questa possibilità sarebbe stata la migliore garanzia non certo di una improponibile completezza, ma, quanto meno di una ampia, e sperabilmente, interessante articolazione del tema.

Inizialmente, non vi era la certezza che il convegno dovesse dare luogo a una pubblicazione. Tuttavia, proprio la ricchezza di stimoli che ci è parsa scaturire dalla successione degli interventi ci ha spinto alla realizzazione di questo volume. Presentiamo dunque brevemente gli interventi, con

la speranza che la varietà di angolazioni, di stili e di temi proposti dagli autori possa fornire interessanti spunti di riflessione a tutti i lettori, studiosi e non.

L'intervento iniziale di **Francesco De Renzo** affronta il tema del rapporto tra dicibile e indicibile, assumendolo come binomio strutturalmente necessario. Dopo avere richiamato il ruolo fondativo della lingua per la comunità umana, da Aristotele al “Verbo” giovanneo, e il dibattito contemporaneo (De Mauro) sulla centralità della parola, l'autore sviluppa il discorso lungo tre direttive. La prima, teorica, riguarda la natura della lingua, la sua “onnipotenza semantica” e i suoi limiti, il rapporto con il pensiero, la formula kierkegaardiana della “lotta con(tro) l'inesprimibile” e il confine del dicibile così come delineato da Wittgenstein. La seconda esplora il nesso tra indicibile, silenzio ed emozioni, attraverso la letteratura e la psicoanalisi, come tentativi di dare forma a ciò che resiste alla parola. La terza direttrice considera le dimensioni sociali, politiche e culturali dell'indicibile: dal religioso al controllo del linguaggio nei regimi e nelle democrazie, dal *politically correct* all'*hate speech*, fino all'indicibile come prodotto dalla mancanza di strumenti linguistici e dalla diseguaglianza educativa, con riferimento a Don Milani, De Mauro e ai dati più recenti su analfabetismo funzionale e partecipazione democratica. Per De Renzo, infine, l'intrinseca imperfezione della lingua è connaturata alla sistematica “lotta con(tro) l'inesprimibile”; e la traduzione, in ogni sua forma, è una rappresentazione esemplare di questa inesauribile tensione.

Il contributo di **Raffaele Torella** prende le mosse da un'antica formulazione della tradizione vedica secondo cui «gli dèi amano ciò che è oscuro e odiano ciò che è palese». A partire da questa affermazione, l'autore indaga il

rapporto tra parola, oscurità e silenzio nel mondo indiano antico, mostrando come la potenza della parola derivi dal suo contatto con una dimensione profonda, indifferenziata e prelinguistica. La prima parte del saggio ricostruisce la funzione della parola nella ritualità vedica, attraverso la figura della dea Vāc e il suo legame ambivalente con la sfera del silenzio, della fuga e dell'indifferenziazione. La riflessione si sposta poi sulla dialettica chiarezza/oscurità e sulla vitalità del linguaggio nei testi brahmanici, in cui la parola ordinaria trae forza dalla sua relazione con la parola indifferenziata. Successivamente vengono analizzati i testi tantrici e la tradizione poetico-retorica dell'India, in cui l'oscurità assume valore estetico, come elemento capaci di intensificare l'efficacia del linguaggio. Il saggio si conclude con una considerazione sulla forma dei testi indiani (sūtra, commenti brevi e commenti ampi) e sulla funzione dell'oscurità nel loro impianto: ciò che è oscuro costituisce non solo il punto di partenza, ma anche il punto di ritorno dell'elaborazione.

Il saggio di **Gloria Lauri-Lucente** analizza la figura di Sabina Spielrein a partire dalla scoperta, nel 1977, del “cartone” d’archivio con diari e lettere a Jung e Freud, riletta attraverso categorie come *archive fever* e la nozione di negatività. Su questo sfondo l’autrice indaga le “lingue dell’indicibile” che segnano la vicenda di Spielrein: la triangolazione con Jung e Freud, il ruolo dell’isteria come costruzione culturale di genere, le cancellazioni e i riconoscimenti tardivi della sua attività teorica e clinica. La seconda parte dell’articolo esamina tre film legati alla sua figura – *My Name Was Sabina Spielrein* (Márton, 2002), *Prendimi l'anima* (Faenza, 2002) e *A Dangerous Method* (Cronenberg, 2011) – come diverse traduzioni del “parlare l’indicibile”.

Il documentario di Márton ricostruisce la sua voce attraverso materiali d'archivio; Faenza impiega una struttura metanarrativa che riflette sulle difficoltà stesse di ricostruire una biografia; Cronenberg mette al centro il corpo come spazio di espressione del non detto. In tutti i casi, l'immagine cinematografica diventa un luogo in cui silenzi e omissioni dell'archivio continuano a riemergere, restituendo una Spielrein non ridotta alla figura di paziente, ma riconosciuta come analista e pensatrice.

L'intervento di **Franco Nasi** parte dalla resa italiana del titolo del dramma di Arthur Miller *A View from the Bridge* per riflettere sul ruolo del traduttore come “osservatore sul ponte” dei passaggi tra lingue e culture. Attraverso il caso del dramma milleriano, Nasi discute i limiti della *back translation*, soprattutto per i testi teatrali, e mette in luce la traduzione come processo trasformativo che ridefinisce il testo nel contesto di arrivo. Dopo aver ricostruito la genesi del dramma e la sua ambientazione nella comunità italoamericana di Red Hook, Nasi analizza la caratterizzazione linguistica originale dei personaggi e passa in rassegna alcune traduzioni europee, spesso orientate a normalizzare l'oralità. Il focus si concentra poi sul caso italiano: dalla versione di Guerrieri per Visconti, segnata dall'uso del dialetto siciliano, alla recente traduzione di Masolino D'Amico che affianca una resa dialettale a una in italiano. Nasi mostra come tali scelte linguistiche influenzino la percezione dell'opera: l'impiego del dialetto può enfatizzare la dimensione culturale specifica, ma può anche ridurre la portata universale del dramma. Il percorso delle traduzioni diventa così una storia di riscritture successive, che continuano a modellare l'opera di Miller.

Paola Brusasco nel suo saggio prende in esame *Jikininki*, racconto di Lafcadio Hearn contenuto in *Kwaidan*, come

caso esemplare per interrogare l'inesprimibile nella narrazione e nella traduzione letteraria. Il testo di Hearn, che combina elementi del folklore giapponese con una prosa atmosferica, mette in scena un orrore difficilmente descrivibile, affidato a immagini vaghe e a un lessico impreciso che rende in parte indicibile la scena centrale del racconto. A partire da questa osservazione, Brusasco esplora l'altro versante dell'inesprimibile, quello che riguarda la resa dello stile in traduzione. La ricerca ricostruisce la storia editoriale italiana di *Jikininki* e confronta quattro versioni – Balbi (1923), Brilli (1983), Fatica (1992/2018) e Carena (2022) – analizzando le scelte lessicali e stilistiche che incidono sulla percezione dell'atmosfera originaria. L'autrice mostra come variazioni minime, soprattutto nel lessico legato al “non dicibile” del mostro e nella gestione della ripetizione, modifichino in modo significativo l'effetto complessivo. Il saggio suggerisce che il racconto di Hearn mette in luce l'intreccio tra indicibilità e intraducibilità: ciò che sfugge alla rappresentazione nel testo di partenza tende a trovare nella traduzione non una soluzione definitiva, ma successive riformulazioni. Le diverse versioni italiane diventano così testimonianza della continua ricerca di *dire – quasi – la stessa cosa*.

Il contributo di **Fiorella Gabizon** affronta la Shoah come paradigma dell’“indicibile”, in cui la parola deve rendere comunicabile un’esperienza che eccede le categorie razionali e linguistiche. A partire da Primo Levi e dal silenzio imposto nel Lager, il saggio analizza la tensione tra necessità della testimonianza e limiti etici della rappresentazione artistica del trauma, richiamando anche il dibattito sull’uso di immagini della Shoah in opere non testimoniali. Una sezione è dedicata al ruolo decisivo della traduzione nella costruzione della

memoria della Shoah: molte testimonianze sono state conosciute tramite traduzioni, e la dimensione traduttiva ha contribuito a configurare le categorie con cui l'evento è stato pensato e ricordato. Spesso la trasmissione del trauma prende la forma di una “traduzione interna”, in cui chi scrive tenta di trasformare l'esperienza estrema in linguaggio senza cancellarne l'opacità. Nella parte finale Gabizon analizza *The Second Scroll* di A.M. Klein, romanzo costruito secondo il modello biblico e fondato sulla tradizione ermeneutica del PRDS (peshat, remez, derash, sod). La testimonianza assume così una forma stratificata, dove parola e silenzio coesistono e il trauma è narrato senza presunzione di piena spiegazione. Anche per il traduttore la sfida consiste nel mantenere questa pluralità di senso e l'equilibrio tra ciò che si può dire e ciò che resta inevitabilmente tacito.

Alessandro Gebbia nel suo saggio ricostruisce la lunga storia delle traduzioni italiane di Jack London, iniziata negli anni Venti con le *Opere complete* dirette da Gian Dauli e proseguita con una presenza editoriale massiccia fino al secondo dopoguerra. A partire dagli anni Cinquanta prevale però un orientamento che colloca London nel genere “avventuroso” e “per ragazzi”, favorendo edizioni ridotte, semplificate o basate su vecchie versioni fuori diritti. La rivalutazione critica successiva al 1968 porta a traduzioni più accurate e commentate – da Amoruso, Maffi, Manferlotti, Fatica, Sapienza – che restituiscono la complessità dello scrittore. La seconda parte esamina le difficoltà traduttive della sua prosa: la falsa semplicità della frase, l'alternanza di registri, i linguaggi specialistici (marineria, *wilderness*, politica, economia), l'uso di dialettismi e *mispelling*. Esempi puntuali mostrano come queste caratteristiche abbiano generato traduzioni aulicizzanti, edulcorate o con omissioni,

con effetti di appiattimento stilistico. La conclusione assume la prospettiva del traduttore: Gebbia riflette sul proprio lavoro sui saggi politici e sulla necessità di scelte linguistiche che tengano insieme testo, contesto storico e destinazione d'uso. Non una ricerca della “versione definitiva”, ma l’idea della traduzione come pratica artigianale che richiede consapevolezza e responsabilità verso il testo di partenza e il lettore.

Il contributo di **Fabio Pedone** nasce dall’esperienza dei laboratori “Tradurre in classe” e “Tradurre a scuola”, dedicati alla traduzione collaborativa nelle scuole secondarie. Al centro della riflessione vi è l’idea della traduzione come pratica conoscitiva fondata sull’accettazione del dubbio, dell’errore produttivo e della pluralità interpretativa. Tradurre viene presentato come un intervento trasformativo sul testo, non una ricerca della soluzione univoca ma una negoziazione consapevole tra lingue. Il laboratorio propone una didattica rovesciata: il docente-traduttore compie un “passo indietro”, favorendo una discussione orizzontale e non giudicante, in cui le ipotesi traduttive emergono collettivamente. L’obiettivo non è l’immediatezza della “risposta giusta”, bensì lo sviluppo di un atteggiamento critico che interroghi continuamente le scelte linguistiche e culturali, accogliendo la complessità del testo. Esempi tratti dalle attività con gli studenti mostrano come la traduzione didattica diventi spazio di sperimentazione: verifica dei significati, differenze culturali, ricerca di soluzioni idiomatiche, decisioni condivise e reversibili. In questo quadro, la traduzione è intesa come pratica artigianale e collettiva, orientata non alla perfezione ma alla formazione di una consapevolezza linguistica capace di accogliere l’incertezza e trasformarla in conoscenza.

A seguire nella presente raccolta, il saggio di **Luca Valleriani** analizza le difficoltà traduttive legate ai tratti sociolinguistici dell'*upper-class English*, mettendo in luce come la lingua delle classi alte britanniche non coincida pienamente con lo SBE o con la RP, ma configuri un vernacolo riconoscibile per scelte fonologiche e lessicali. La stabilità percettiva di questo socioletto nella cultura britannica è descritta in termini di *enregisterment*, che rende certi indizi linguistici immediatamente interpretabili dai parlanti nativi. La seconda parte del contributo esamina come tali marcatori – in particolare quelli del dibattito “U/non-U” inaugurato da Ross e Mitford – risultino difficilmente trasferibili in italiano per assenza di equivalenti socialmente connotati. L’analisi comparata delle traduzioni di *The Pursuit of Love* e degli adattamenti italiani di *The Crown* e *My Lady Jane* mostra il ricorso prevalente a neutralizzazione e adattamento: si mantiene la funzione metalinguistica dei dialoghi, ma si perde il riferimento allo status sociale implicito negli originali. Nel complesso, il saggio evidenzia la resistenza della variazione di classe alla traduzione, radicata in sistemi culturali non sovrapponibili, e propone una lettura critica di queste perdite come occasione per comprendere il rapporto tra lingua, identità e stratificazione sociale.

Il volume si chiude con il saggio di **Marina Morbiducci**, che esplora l’intreccio tra *tellability*, *narrative medicine* e *discourse analysis* nelle storie di malattia. La prima sezione è dedicata alla nozione di *tellability*, ripercorsa attraverso la principale letteratura sociolinguistica e narratologica. Qui emerge che il valore di un evento in quanto “raccontabile” non dipende solo dalla sua natura straordinaria, ma anche dal diritto percepito di raccontarlo, spesso ostacolato

da forme di autocensura legate alla vulnerabilità e all'assimmetria di potere. La seconda sezione si concentra sulla *Narrative Medicine*, a partire dal quadro teorico inaugurato da Rita Charon e consolidato all'interno delle *Health Humanities*. La storia dei pazienti è presentata come componente essenziale della cura, non accessoria alla medicina scientifica. La prassi narrativa permette che l'esperienza di malattia diventi conoscenza clinica e non resti non detta. Tra gli strumenti analizzati figura anche il “parallel chart”, che consente ai medici di dare forma discorsiva alle proprie risonanze emotive, mostrando che la narrazione appartiene tanto ai pazienti quanto ai clinici. La terza sezione affronta il ruolo dell'analisi del discorso nelle storie di malattia, ripercorrendo gli sviluppi del concetto di “discorso” fino alla *Critical Discourse Analysis*. Il linguaggio struttura ruoli, gerarchie e possibilità di parola nei contesti sanitari. Rendere narrabile la malattia significa, in questa prospettiva, ridistribuire l'accesso alla parola, trasformando il racconto da luogo di controllo istituzionale a spazio di *agency*, cura e giustizia discorsiva.

Infine, vogliamo ringraziare il dott. Paolo Martorano per il suo fondamentale aiuto nella redazione dei testi.

DICIBILE/INDICIBILE: UN BINOMIO NECESSARIO

FRANCESCO DE RENZO

Che cos’è l’indicibile?

La domanda stessa nasconde varie insidie. Parlare dell’indicibile è un ossimoro, una contraddizione in termini. Nell’arco di questa contraddizione si svolgono tutti i tentativi di comprendere, di andare a fondo, di capire il più possibile. Ecco perché è difficile parlarne. Eppure è uno dei temi con il quale si sono confrontati in molti. A partire dalle possibilità stesse e dal ruolo che hanno le lingue in questa prospettiva. In effetti, è da lì che occorre partire. Da che cosa è la lingua e quale forza, e limiti, ha nella vita della comunità umana. Opportunamente, il volume si intitola *Indicibile e dintorni*; perché è per lo più in quei dintorni che ci toccherà aggirarci.

Dicibile / Indicibile

L’indicibile contiene in sé il dicibile, e viceversa. Già Eraclito vedeva nell’opposizione dei contrari la chiave per

comprendere il mondo: la conoscenza nasce dal confronto fra elementi opposti e dal riconoscimento del loro legame. Questa idea, cioè che i concetti acquistano senso solo in relazione al loro contrario, è rimasta centrale nel pensiero successivo. Paul Klee diceva: «il concetto è impossibile senza il suo opposto. Non esistono concetti a sé stanti, ma di regola sono binomi di concetti»⁽¹⁾.

Per questa ragione, proverò a dare un quadro del rapporto che la lingua ha con il binomio dicibile-indicibile, la cui interdipendenza costituisce uno dei nuclei fondativi della riflessione filosofica e linguistica.

Il percorso argomentativo si svolgerà secondo tre direttive. La prima è teorica, volta a indagare la natura stessa della lingua (e dunque del dicibile), le sue potenzialità, e quindi, per quanto detto, inevitabilmente anche i suoi limiti. La seconda è, in effetti, una articolazione della prima, poiché toccherà aspetti che riguardano il complesso rapporto tra il pensiero e il linguaggio, anch'esso fondativo dell'esperienza umana e pertanto si spinge fino alla dimensione interiore ed esistenziale. La terza riguarderà gli aspetti sociali, politici e culturali del binomio dicibile/indicibile per come esso si riflette in eventuali permessi, proibizioni o censure stabilite dalle norme sociali. Fa parte di questa direttrice politico-culturale anche la prospettiva che riguarda l'impossibilità di esprimersi per mancanza di conoscenza linguistica, mezzi culturali, alfabetizzazione. Come si può intuire, le tre direttive sono profondamente intrecciate; sono state qui divise per dare un ordine espositivo, ma è implicito che si richiamano vicendevolmente. Infine, data l'ampiezza dei temi e il relativamente stretto spazio a

(1) Cit. in G. RODARI, *Grammatica della fantasia*, Einaudi, Torino 2016, Edizione del Kindle, p. 21.

disposizione, mi limiterò a dare brevi cenni, spero tuttavia sufficienti a delineare lo sviluppo complessivo del discorso.

In principio era il logos: il valore fondativo della lingua

Dal punto di vista teorico, la lingua come principio primo dell’umanità ha una storia consolidata: che alla base dell’agire umano vi sia la lingua, la parola, è cosa affermata da molti. Il giovaneo *In principio era il Verbo* è l’incipit forse più famoso, che continua a risuonare nelle chiese cattoliche nel periodo natalizio. Ma prima di Giovanni era stata la tradizione filosofica greca ad affermare e definire il valore fondativo del logos per la comunità umana. Anzi, per la *polis*, che per il pensiero greco, soprattutto con Aristotele, rappresenta il *telos*, il necessario compimento per natura:

Perfetta comunità è la *pólis* [...] Da tutto ciò è evidente che la *pólis* esiste per natura e che per natura l’essere umano è un animale *politikós*. [...] La natura in effetti non fa niente senza un fine e l’uomo, fra tutti gli animali, ha il linguaggio (*lógos*). [...] Questo infatti rispetto agli altri animali è proprio degli esseri umani, l’avere essi soli la percezione (*aísthesis*) di buono e di malvagio, e di giusto e ingiusto e di altre cose [distinte]: la comunanza di queste cose (*he koinonía toútōn*) costituisce famiglia e Stato (*pólis*) (*Politica I, 2, 1252 b 27 – 1253 a 9-18*)⁽²⁾.

Per Aristotele, dunque, l’uomo è un animale politico che si distingue dagli altri animali perché dotato del linguaggio. È il confronto attraverso la lingua che determina

(2) Tra le varie traduzioni della *Politica* di Aristotele, sceglieremo per questi passi quella di T. DE MAURO, *In principio era la parola?*, il Mulino , Bologna 2009, pp. 11-12.

la possibilità stessa della convivenza umana nella *polis*, in quanto istituzione esclusivamente umana e sociale.

Il salto di Giovanni colloca il *Verbo* in un'altra dimensione, facendone comunque un principio sostanziale che, sebbene divino, è alla base stessa dell'esistenza umana («e il Verbo era presso Dio / e il Verbo era Dio [...] si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»). Tuttavia, di là della complessa interpretazione del mistero teologico, è evidente anche qui il ruolo fondativo assegnato alla *Parola*.

Le scienze dell'evoluzione sembrano mettere in dubbio questo primato, ricordando che le facoltà biologiche che rendono possibile il linguaggio verbale sono il prodotto di lunghi processi antecedenti all'uso delle parole. E in questo senso, Tullio De Mauro (2009) intitola un suo saggio *In principio era la parola?*, con il punto interrogativo⁽³⁾. Ma vi è una risposta? Dipende. Filologicamente, sembrerebbe di no: la parola è l'esito di un'evoluzione lunga e non lineare. Ontogeneticamente, nemmeno: ogni individuo conquista la capacità di parlare progressivamente, non solo attraverso la nascita. Un bambino lasciato a sé stesso non acquisirebbe la lingua spontaneamente: ha bisogno che altri esseri umani gli si rivolgano in una lingua determinata. L'essere umano nasce *infans*, letteralmente “colui che non parla”; solo con il tempo, e grazie all'interazione con altri parlanti, diventa capace di esprimersi con la parola. Tuttavia, gli studi mostrano che i neonati discriminano già nei primi giorni i patterns della lingua materna: prima della parola prodotta c'è l'ascolto della parola; e l'ascolto è già immersione nella lingua. È questa, sul piano teorico, la risposta: senza l'abbrivio parola non è possibile alcuno sviluppo umano. Questo

(3) V. nota precedente.